

15^a edizione

insolvenzfest

I DIALOGHI PUBBLICI PER CAPIRE CRISI DEBITI E DIRITTI

DEBITI

e

OCULTATE

INFORMAZIONE

FRAMMENTATA

17-20

settembre 2026

BOLOGNA

MANIPOLAZIONE

VERITÀ

CENSURA

APPRECIBILE

TRASADENZA



Ingresso libero su prenotazione

DEBITI E VERITÀ. L'INTRODUZIONE A INSOLVENZFEST 2026

Massimo Ferro

1. Perché “Debiti e verità” - 2. Dal debito economico al debito di conoscenza - 3. La connessione tra le sessioni: rendere visibile ciò che rimane nascosto - 4. Credito, interesse e dipendenza: quando i numeri raccontano solo una parte - 5. Verità, autorità e mediazione - 6. Memoria e generazioni: ciò che ereditiamo e ciò che lasciamo - 7. La continuità con le precedenti edizioni - 8. Conclusione.

Buon pomeriggio a tutte e a tutti.

Ringrazio il *Comune di Bologna*, le istituzioni che ci ospitano e sostengono, l'*Ordine degli Avvocati di Bologna*, la *Fondazione Forense Bolognese*, l'*Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili*, la *Cineteca di Bologna*, i collaboratori, i sostenitori, i relatori e, naturalmente, il pubblico che anche quest'anno ha scelto di partecipare a InsolvenzFest 2026. Un appuntamento che si arricchisce, innovativamente, di intese con altre importanti realtà culturali: per noi focalizzando alcune discussioni tematiche, per *Slow Food* e *Manuscrivere* (il festival dell'*AGI*) convergendo su singoli progetti.

Siamo arrivati così alla quindicesima edizione.

Quindici edizioni costituiscono certamente un traguardo, ma soprattutto impongono una responsabilità: non trasformare la continuità in ripetizione, non fare del tema del debito una formula rituale e non considerare mai acquisita la capacità di comprenderne le trasformazioni.

Fin dall'origine, questo Festival ha cercato di portare le crisi, i debiti e i diritti fuori dal recinto degli specialisti e anche molto lontano rispetto al perimetro operativo non solo dei magistrati, che con l'associazione OCI lo promuovono, ma anche di tutti i giuristi che occupano comunità professionali in parte coincidenti e in parte autonome. Ha provato a mostrare che l'insolvenza e l'indebitamento non sono soltanto un istituto giuridico, una condizione patrimoniale o una voce di bilancio. Sono fatti che attraversano la società, modificano le relazioni, incidono sulla dignità delle persone, distribuiscono opportunità e vulnerabilità, condizionano il futuro.

Il sottotitolo che da anni accompagna il Festival, “I dialoghi pubblici per capire crisi, debiti e diritti”, contiene il nostro metodo. Non una successione di lezioni definitive, ma dialoghi. Non l'ambizione di chiudere le questioni, ma quella di comprenderle meglio. Non soltanto la descrizione delle crisi, ma la ricerca delle responsabilità che le crisi rendono visibili.

Il festival, promosso dall'OCI, conferma così la propria vocazione a mettere in dialogo diritto, economia, filosofia, psicologia, giornalismo, cinema, letteratura, ambiente e cultura, coinvolgendo competenze professionali e sensibilità differenti.

E che il dialogo sia il paradigma della nostra testarda volontà d'incontro interdisciplinare è testimoniato anche, per questo specifico scorcio di 2026, dalla proficua e mai interrotta collaborazione che l'OCI, un'associazione di magistrati, ha saputo mantenere e sviluppare con (la gran parte del) le istituzioni dei professionisti del diritto. Ciò nell'anno in cui la società italiana è stata interpellata, in modo alfine risultato decisivo, attorno ad un progetto di profondo ridisegno costituzionale. In questo, il dialogo trasparente e l'approfondimento pubblico con esperti costituiscono anche un metodo per avvicinarci alla complessità delle questioni che arrivano alla giustizia e sono una risposta, consapevolmente alternativa rispetto alle scorciatoie della cd. sommarizzazione del pensiero generale. Spesso tanto spettacolarizzata per conseguire una momentanea efficacia mediatica quanto pericolosa per la sapiente riorganizzazione ai livelli più elementari e semplificati dell'opinione pubblica. Per questo le occasioni di un pacato e competente ascolto interdisciplinare sono, tutte, davvero preziose nell'ottica di quell'ostinato rammendo dell'informazione che, al pari di tante iniziative autentiche della società civile, anche questo festival si propone.

1. Perché “Debiti e verità”

Abbiamo scelto il titolo “Debiti e verità” perché le due parole, poste l'una accanto all'altra (scritte, lette e pensate vicine), si illuminano e nello stesso tempo si inquietano reciprocamente.

Del debito siamo abituati a riconoscere la dimensione economica. Un debito si misura, ha una scadenza, individua un creditore e un debitore, incorpora il tempo, il rischio e l'aspettativa dell'adempimento.

Ma questa è soltanto una delle sue configurazioni.

Il debito è anche una relazione. È il segno che nessuno è interamente autosufficiente. Riceviamo beni, cure, conoscenze, fiducia, lavoro, memoria, possibilità. Viviamo dentro rapporti nei quali qualcosa ci è stato consegnato e qualcosa, a nostra volta, saremo chiamati a restituire.

Siamo debitori verso chi lavora per rendere disponibili i beni che consumiamo. Verso i territori dai quali ricaviamo risorse. Verso le istituzioni che custodiscono diritti e regole. Verso le generazioni che ci hanno preceduto e verso quelle che verranno dopo di noi.

Il debito, dunque, non riguarda soltanto ciò che dobbiamo pagare. Riguarda ciò che dobbiamo agli altri e ciò che consegniamo al domani. È responsabilità individuale e collettiva, promessa ed esposizione verso il futuro.

Anche la verità, tuttavia, è una parola meno semplice di quanto appaia.

La verità non coincide sempre con un dato immediatamente disponibile. Può essere informazione, prova, memoria, racconto, riconoscimento. Può dover essere cercata, verificata, argomentata e resa comprensibile. In alcune circostanze deve emergere rapidamente. In altre deve essere protetta e custodita, perché la persona, la fonte o la fragilità coinvolta non siano travolte dalla pretesa di sapere tutto e subito. E in molti casi essa si apparenta ad una valutazione; dunque, al giudizio selettivo che è fortemente collegato all'epoca storica ove alcuni elementi hanno un peso maggiore di altri e così, inevitabilmente, formano un giudizio che poi il tempo, rimescolando le originarie proporzioni, induce a cambiare. Così, quanto era generalmente percepito quale vero in passato, nell'oggi – neanche tanto paradossalmente – lo è di meno o addirittura emerge come falso: per diversa completezza di analisi e mutamento del rapporto tra valori positivi e disvalori.

La domanda, dunque, non è soltanto: che cosa è vero?

È anche: come si forma una conoscenza affidabile? Chi è responsabile della sua verifica? Chi ne controlla la rappresentazione? In quale momento e con quali limiti una verità deve essere resa pubblica?

Fra la scoperta di un fatto e la sua comprensione esiste infatti uno spazio. È lo spazio dell'analisi, della decodificazione, del linguaggio, delle regole e della responsabilità.

Il diritto abita precisamente questo spazio. Non perché possieda una verità assoluta, ma perché costruisce procedure, garanzie e forme di contraddittorio attraverso le quali una decisione possa essere giustificata e controllata.

Per questo il rapporto tra debito e verità non è artificiale.

Ogni debito porta con sé una domanda di verità: chi deve che cosa, a chi, per quale ragione e con quali conseguenze?

E ogni verità comporta un debito: il debito di verificarla, di non manipolarla, di non semplificarla oltre il necessario, di renderla comprensibile e, quando occorre, di proteggerla.

2. Dal debito economico al debito di conoscenza

L'edizione di quest'anno muove quindi dal terreno proprio del Festival, ma ne estende l'indagine.

Rimangono centrali i debiti economici, l'interesse, il credito, l'usura e il sovraindebitamento. Tuttavia, accanto a essi, compare con particolare evidenza un debito di conoscenza.

Esso non solo si forma, fisiologicamente, nelle istituzioni che la presidiano e dunque organizzano il passaggio dei saperi intergenerazionali o la condivisione evoluta delle comunità di studio e ricerca. È anche e soprattutto il debito che si accumula quando le informazioni sono incomplete, frammentate o manipolate. Quando una semplificazione viene scambiata per spiegazione. Quando la velocità della

comunicazione sostituisce la verifica. Quando l'accessibilità apparente di una risposta nasconde l'opacità del processo che l'ha prodotta.

La grafica stessa dell'edizione suggerisce questa tensione (secondo l'efficace ricerca con cui *Absolut* l'ha ideata e tradotta): le parole "debiti" e "verità" sono attraversate da cancellazioni, frammenti, occultamenti, promesse di trasparenza e accessibilità. Non rappresentano un semplice contrasto fra vero e falso, ma la fatica necessaria per passare dall'informazione alla comprensione.

La verità, in questa prospettiva, non è un oggetto che si preleva già completo. È il risultato sempre esigente di un lavoro. Il lavoro della ricerca, della prova, dell'elaborazione critica e della ricostruzione linguistica.

Il rischio che intendiamo discutere non è soltanto quello della menzogna. È anche quello dell'incomprensione.

Un'informazione può essere formalmente disponibile e tuttavia restare sostanzialmente inaccessibile. Una sentenza, ad esempio, può essere pubblicata e non essere compresa: qui abbiamo messo in campo un professionista dell'informazione, che la deve diffondere e riassumere e un esponente della dottrina giuridica, che la deve commentare e ricostruire con pensiero critico; il primo ha poco tempo e agisce sull'immediato della formazione della opinione pubblica, il secondo ha più tempo e agisce sulla formazione strutturale della comunità degli esperti e dei tecnici; abbiamo lasciato fuori i giudici, cioè coloro che in realtà le scrivono e devono farsi comprendere ma possono solo affidarsi all'azione dei primi due (questo fanno giornalista e professore universitario). Un numero, a sua volta, può essere corretto e produrre un'immagine ingannevole. Così una fotografia può apparire evidente ed essere stata artificialmente generata. Un messaggio anonimo può occultare una manipolazione, ma può anche consentire l'emersione di una verità che altrimenti rimarrebbe soffocata.

È attorno a queste ambivalenze che abbiamo costruito il programma.

3. La connessione tra le sessioni: rendere visibile ciò che rimane nascosto

Le sessioni non sono una giustapposizione di argomenti. Seguono un itinerario.

Il primo movimento consiste nel rendere visibili i debiti nascosti nelle cose quotidiane.

Nella sessione **Il cibo sotto il tavolo: il prezzo delle nuove schiavitù economiche**, il prezzo di una merce viene interrogato come rappresentazione incompleta. Dietro il prezzo finale possono restare invisibili la fatica, il lavoro povero, le catene di appalti, il caporalato, la vulnerabilità e la negazione dei diritti. Il diritto viene allora chiamato a scalfire una costruzione economica e mediatica che separa il bene consumato dalle condizioni nelle quali è stato prodotto.

Il debito di chi consuma non è una colpa individuale automaticamente attribuibile. È, prima ancora, una domanda di consapevolezza: quanto del costo reale di ciò che acquistiamo è stato espulso dal prezzo che vediamo?

La sessione successiva, **Verso le terre delle nuove geografie: la ripresa delle foreste oltre l'abbandono della proprietà**, sposta questa domanda dai beni ai territori.

L'abbandono delle aree interne e la riforestazione spontanea ridisegnano il rapporto tra proprietà, ambiente e comunità. Gli spazi non più coltivati o abitati non diventano automaticamente beni comuni. Il ritorno della foresta – l'osservazione quantitativa da cui siamo partiti - può essere segno di rigenerazione ecologica, ma anche traccia di un precedente abbandono economico e sociale.

Entra qui in scena il debito verso la biodiversità, i paesaggi, i saperi locali e le nuove generazioni. La verità non riguarda soltanto ciò che vediamo in un territorio, ma anche la storia delle presenze e delle assenze che lo hanno trasformato. A noi pare preoccupante e, per altro verso, stupefacente che alcune modifiche costituzionali, addirittura attorno a principi fondamentali (siamo nei primi 12 articoli della Costituzione) a distanza di questi 5 anni (l'intervento, questa volta del nostro Parlamento, è della legge 11 febbraio 2022, n.1) non abbiano immesso nell'opinione pubblica e costruito come metodo in chi ci lavora una domanda costante e quotidiana: le nostre leggi successive alla riforma, l'azione politico-amministrativa, il controllo diffuso vanno nella direzione e tengono conto della “tutela dell'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni” (art.9 comma 3 Cost.)? Come viene orientata la iniziativa economica privata, che resta ovviamente libera, alla luce del nuovo art.41 che ne impedisce lo svolgimento proprio se reca danno all'ambiente (comma 2) e cosa è stato fatto dalle leggi della Repubblica perché programmi e controlli sull'attività economica pubblica e privata fossero indirizzati e coordinati “ai fini sociali e ambientali” (comma 3)? Questi riferimenti non sono astratti ma dovrebbero divenire i criteri alla cui stregua giudicare, ciascuno dal suo punto di vista, come la nostra Costituzione viene attuata o elusa, perché le scelte, in quelle norme, ci sono già tutte.

La proiezione di **Ladri di biciclette** completa questo primo segmento attraverso il linguaggio del cinema. La bicicletta sottratta non è soltanto un bene. È lavoro, autonomia, sostentamento, sicurezza familiare e dignità. Il neorealismo mostra la verità sociale senza separarla dalle condizioni materiali dell'esistenza. La vicenda individuale diventa così il punto di accesso a un debito storico e collettivo verso chi è rimasto ai margini.

Il lavoro, il cibo, la terra e il cinema sono perciò uniti dalla stessa domanda: **che cosa rimane fuori dall'inquadratura quando definiamo il valore di una cosa?**

4. Credito, interesse e dipendenza: quando i numeri raccontano solo una parte

Il secondo movimento conduce al nucleo economico del debito.

La sessione **Alle radici dell'interesse** interroga il prezzo del tempo finanziario. L'interesse non è soltanto una percentuale, ma un punto di incontro tra economia, morale, politica e diritto. Misura una remunerazione, ma può anche esprimere il potere che il credito esercita sui destini individuali e collettivi. Ritornare alle radici dell'interesse significa quindi chiedersi quali idee di tempo, affidabilità, rischio e giustizia siano incorporate in un'operazione apparentemente tecnica.

La sessione **Azzardo legale, debito patologico e verità dei numeri** rende ancora più evidente l'ambiguità.

La legalità dell'offerta non coincide necessariamente con la sostenibilità delle sue conseguenze. Un po' come (con Boscov) l'arbitro con il rigore deciso ("è rigore quando arbitro fischia"), anche il gioco è legale quando l'autorità lo permette, non essendoci alcun azzardo naturale o innaturale, cioè improprio ma solo divieti e autorizzazioni giuridiche a sfidare la sorte. E dunque la scelta pubblica sulla organizzazione dei giochi, nelle multiformi opportunità delle scommesse e piattaforme, deve porsi il tema delle conseguenze sociali di ogni ludopatia. Il numero qui può descrivere una raccolta, una percentuale o un gettito, senza raccontare il debito di gioco, la dipendenza e il loro impatto sulle famiglie e sulle relazioni.

Qui il titolo del Festival torna in tutta la sua forza: quale verità raccontano i numeri e quale parte dell'esperienza rischiano di occultare?

L'indebitamento da gioco mostra inoltre che il debito non resta confinato nel patrimonio del singolo. Si propaga nelle relazioni familiari e può assumere una dimensione intergenerazionale.

Interesse e azzardo sono dunque collegati da una medesima esigenza: riportare gli indicatori economici dentro la realtà delle persone.

5. Verità, autorità e mediazione

Il terzo movimento del Festival riguarda la formazione e la circolazione della verità.

Con **Senza firma: verità anonime e mistificazioni della verità tra scrittura e web** affrontiamo l'ambivalenza dell'anonimato.

La firma può rendere riconoscibile e responsabile un messaggio, ma può anche esporre chi parla. L'anonimato può favorire la falsificazione, la delazione e l'inquinamento delle fonti informative. Può però anche proteggere una persona, una denuncia o una fonte, consentendo a una verità scomoda di raggiungere lo spazio pubblico.

La questione non può quindi essere sciolta attraverso una semplice equivalenza tra firma e verità, oppure tra anonimato e menzogna. Occorre distinguere fra la protezione responsabile dell'autore e l'irresponsabilità della comunicazione.

C'è inoltre un (almeno) doppio tema di sovranità digitale, posto che la localizzazione dei dati può incidere sulle regole da rispettare, sulla gestione della privacy e sulla capacità di controllare meglio le informazioni, essendo sempre più decisivo il quadro normativo che condiziona lo sviluppo dei dati, la catena di utilizzo e le responsabilità. Accanto si pone il focus sulla sicurezza identificativa della fonte che produce la informazione, con la riferibilità precisa ad un soggetto, condizioni – oggi assai critiche – la cui conoscenza è indispensabile per instaurare, almeno di regola, un più corretto rapporto sulla veridicità delle notizie, i conflitti d'interesse, la trasparenza dei mittenti. E scoraggiare quella vasta area di disturbo che spazia dal cyberbullismo al furto delle identità digitali.

AI, mascheramento della verità e diritto trasferisce la stessa tensione dentro i sistemi tecnologici.

Deepfake, immagini sintetiche, prove digitali e risposte generate automaticamente modificano il rapporto fra fatto, rappresentazione e credibilità. Non vi è soltanto il rischio che una macchina produca qualcosa di falso. Esiste il rischio più sottile che attribuiamo autorità a una risposta perché è rapida, formalmente compiuta e facilmente accessibile, pur ignorando i criteri attraverso i quali è stata costruita.

I sistemi di intelligenza artificiale accentuano così un problema già esistente: la delega della selezione delle informazioni. Se altri scelgono per noi ciò che è rilevante, la sintesi può diventare una riduzione di senso. Senza considerare i rischi – oggetto di dibattito sempre più attuale – di implosione decisionale: connessi cioè a sistemi che si autopropagano e assumono da soli le scelte (belliche, produttive, geopolitiche, agroalimentari, di sicurezza, elettorali, ecc.) in un orizzonte (neanche lontano) di ingovernabilità da parte dell'umano.

Il diritto è chiamato a inseguire una tecnologia più rapida delle sue regole, ma soprattutto deve continuare a presidiare la verificabilità delle fonti, la motivazione delle decisioni e la responsabilità di chi utilizza gli strumenti. E forse anche a dettare degli arresti selettivi alla stessa produzione, individuandone (in una nuova nozione) la pericolosità e dunque aggiornando i suoi criteri non solo sul versante della risposta *a posteriori* ma anche dell'intervento preventivo. In un'ottica solo in apparenza conservativa ma in realtà intimamente legata ad un'idea progressiva di primazia dell'umano, che infatti ricorre un po' in tutte le discipline del contesto unionale e domestico. L'AI Act (2024/1689) mira, infatti, a promuovere un'intelligenza artificiale antropocentrica e affidabile, proteggendo salute, sicurezza, diritti fondamentali, democrazia e ambiente, e favorendo l'innovazione e la competitività europea.

La sessione **Rispiegare le sentenze e quarto grado di giudizio: processo subito, processo infinito** porta questa riflessione nella giustizia.

Una sentenza accerta fatti e applica regole secondo un procedimento. Non è però sufficiente che essa esista. Deve poter essere compresa. Tra il linguaggio tecnico della decisione e il racconto pubblico si apre uno spazio di mediazione nel quale agiscono giornalisti, commentatori, piattaforme e opinioni collettive.

La richiesta di spiegazioni è legittima. Ma la spiegazione può trasformarsi in banalizzazione, la sintesi può diventare selezione arbitraria e il commento può produrre un processo parallelo, potenzialmente interminabile.

Il problema non è sottrarre la giustizia al controllo pubblico. È evitare che al giudizio regolato dalle garanzie se ne sovrapponga un altro, privo di regole condivise, governato dall'immediatezza e dalle correnti di conferma dei nostri pregiudizi. Casi anche recenti hanno impressionato i giuristi per lo scavo sull'emozionalità impressivo e non accurato che è stato compiuto, presso l'opinione pubblica, distribuendo come fatti giudiziari elementi talmente parziali e periferici da far accomunare quel tipo di informazioni ad un'attività di falsificazione industriale: l'effetto non è solo sul breve periodo, ma concorre a determinare la formazione di un'opinione pubblica che scambia la percezione emotiva con l'aver capito, senza essere transitata dal metodo della conoscenza.

Anonimato, intelligenza artificiale e informazione giudiziaria sono quindi tre declinazioni di una stessa questione: chi risponde della verità quando il messaggio passa attraverso un intermediario?

6. Memoria e generazioni: ciò che ereditiamo e ciò che lasciamo

L'ultimo movimento riguarda il tempo lungo della responsabilità.

La sessione **Cancel culture, memoria pubblica e verità scomode tra mondo antico e spazio urbano** contemporaneo si domanda che cosa dobbiamo fare dei segni del passato quando entrano in conflitto con la sensibilità del presente.

Cancellare, conservare, spostare, musealizzare o spiegare non sono gesti equivalenti.

Il passato non è un archivio innocente. Contiene violenze, grandezze, rimozioni, identità e forme di dominio. Ma non è neppure un archivio che possiamo semplicemente ripulire. Abbiamo un debito verso la storia, non per assolverla o celebrarla passivamente, ma per comprenderla senza semplificarla. Buttar giù una statua, ridedicare una piazza o lasciare intatti quei segni, da un lato e inserire o togliere un classico dal materiale di studio scolastico, dall'altro, sono esempi attuali della difficoltà delle nostre operazioni moderne rispetto al passato. Farne discutere un grecista e uno storico dell'architettura vuole proprio impegnare ad una domanda sull'uso dello spazio pubblico e del tempo pubblico, mai neutri né quando conservano né quando sottraggono alla vista e alla conoscenza.

La domanda sulla memoria pubblica prepara quella finale, dedicata ai più giovani.

Il debito degli adulti: social network, minori e libertà protetta evita la facile contrapposizione tra libertà e divieto. Interroga invece la responsabilità di chi educa, di chi regola e di chi progetta le piattaforme.

Una verità digitale può essere permanente, pubblica e manipolabile. Può precedere la maturazione di chi vi è esposto e seguirlo molto oltre il contesto nel quale è stata prodotta.

Proteggere non significa necessariamente nascondere. Informare non significa necessariamente esporre. La responsabilità adulta consiste forse proprio nel costruire tempi, linguaggi e condizioni adeguate affinché la conoscenza non diventi una forma di vulnerabilità.

In Australia, dal 10 dicembre 2025, è “illegale” usare i social network per chi ha meno di 16 anni, secondo un “ban” (il primo) senza precedenti e con l'obiettivo di ridurre l'esposizione a contenuti dannosi da parte dei più giovani, mitigando l'impatto negativo delle *«caratteristiche di progettazione dei social che incoraggiano [i giovani] a trascorrere più tempo davanti agli schermi, fornendo al contempo contenuti che possono nuocere alla loro salute e al loro benessere»*. La soglia di età minima introdotta non è però giuridicamente un divieto per i minori, posto che non si prevedono sanzioni per loro o per i loro genitori, ma è un obbligo imposto alle piattaforme che forniscono questi servizi online affinché adottino misure realistiche per tenere gli under 16 fuori dai loro ecosistemi (individuati tra quelli in grado di permettere interazioni sociali tra utenti; consentire connessioni o visibilità reciproca; offrire la possibilità di pubblicare contenuti). Si è nel frattempo osservato che la *eSafety Commissioner* non ha individuato proprio tutti i social, che il divieto è aggirabile mediante l'utilizzo di VPN o app clone o prestiti di identità e che la sanzione (49,5 mln dollari AUS, pari a circa 28,2 mln euro) è blanda per piattaforme che la producono in pochissimo tempo (in meno di due ore, è stato calcolato per Facebook). In realtà le obiezioni dei giuristi pongono in evidenza il rischio di isolare i minori da dinamiche sociali contemporanee, togliendoli dal possibile contributo al dibattito pubblico anche on line, spingendoli verso piattaforme non regolamentate, alimentando mercati sotterranei

In questi giorni, la presidenza francese ha notificato direttamente alla Commissione UE una nuova proposta legislativa sul divieto dell'accesso ai social network per i minori di quindici anni, superando le criticità sollevate a metà agosto dal *Conseil constitutionnel* (Décision n° 2026-911 DC du 14 août 2026) sulla proposta di legge approvata dal Parlamento il 21 luglio 2026, impugnata da un gruppo di deputati e così ora prevedendo una decina di più specifiche "funzionalità" considerate nocive e/o tali da creare dipendenza per i più giovani. Tra queste: la riproduzione automatica dei video, la ricezione di notifiche durante la notte o la possibilità di comunicare con profili sconosciuti. Verrebbero così superati i rilievi in particolare sull'articolo 1 della legge, introdotto con l'obiettivo di proteggere i minori dai rischi connessi all'uso delle piattaforme social, che costituiva una limitazione *"inadeguata, non necessaria e non proporzionata"* dei loro diritti. I giudici, pur riconoscendo *"l'esigenza costituzionale della protezione dell'interesse superiore del minore"*, avevano ritenuto che un divieto così ampio *"si applicherebbe a servizi di comunicazione online i cui rischi per la salute e la sicurezza dei minori non sono appurati"*.

In questi giorni, a sua volta, con un proprio atto (Eu Kids Act – COM (2026) 681 final) la Commissione europea ha adottato una proposta di regolamento (in 43 articoli) che vieta – tra l’altro - l’accesso ai social ai minori di 13 anni, introduce una zona di parental control intermedia, consente l’account personale dai 15 anni, ponendo l’onere di provare le età relative direttamente a carico dei provider, unitamente ad un nucleo di limitazioni anche per i minori di 18 anni.

Già da questi esempi si comprende allora come il debito verso i minori sia accompagnato a un debito educativo: fornire strumenti critici, non soltanto proibizioni; accompagnare la libertà, non semplicemente sorvegliarla; assumere la responsabilità di ciò che rendiamo accessibile prima che l’accesso diventi comprensione.

7. La continuità con le precedenti edizioni

In questa prospettiva, **InsolvenzFest 2026** non rappresenta una deviazione rispetto alle precedenti edizioni.

Ne costituisce piuttosto uno sviluppo coerente.

Il Festival continua a partire dal debito, ma rifiuta di ridurlo al rapporto contabile. Continua a interrogare l’insolvenza, ma la considera anche come difficoltà sociale, cognitiva, ambientale e relazionale. Continua a mettere al centro i diritti, ma li osserva nel loro rapporto con le responsabilità.

La continuità risiede anche nel metodo interdisciplinare. Giuristi, economisti, filosofi, psicologi, giornalisti, studiosi della lingua, della storia e dello spazio urbano non intervengono per aggiungere semplicemente prospettive diverse. Sono chiamati a verificare reciprocamente i propri linguaggi.

Dal 2012 il Festival ha attraversato Narni, Ferrara e, dal 2016, Bologna, mantenendo una direzione scientifica unitaria e consolidando un dialogo pubblico sui temi delle crisi e del debito.

La continuità più diretta con l’edizione del 2025 si trova nella frase che ne concludeva il percorso: “tutti siamo in debito, anche se non peccatori”.

L’edizione di quest’anno riparte precisamente da lì.

Se tutti siamo in debito, la questione successiva è: come si riconosce quel debito? Come lo si rende visibile? Come lo si adempie? E quale verità dobbiamo conoscere per assumerne la responsabilità?

Il passaggio da una edizione all’altra è quindi il passaggio dalla condizione alla responsabilità.

Non basta sapere di essere in debito. Occorre comprendere verso chi, per che cosa e in quale forma possiamo rispondere. L’adempimento, del resto, non è sempre pagamento. Può essere riconoscimento, memoria, cura, protezione, spiegazione, restituzione di dignità.

Il **prologo affidato a Guido Damini** riprende tra le altre, da uno sguardo storico aggiornato e con linguaggio più disinvolto, una questione che IF aveva impostato sin dagli esordi sulla convergenza di

valore, anche se non di proporzioni, fra obbligo e perdono nelle relazioni individuali, tema più volte affrontato in InsolvenzFest da filosofi come Eligio Resta e Graziano Lingua e cancellazione del debito degli Stati. Ricorrono criticità, interrogativi, dubbi di senso, aperture, chiusure, giudizi sulla convenienza abbastanza analoghi. E viene messa a fuoco una nozione moderna, nel diritto dell'economia transnazionale, meno indigeribile della proiezione coloniale, ma egualmente spuria rispetto alla vera e propria estinzione dei debiti: la cancellazione o moratoria con riconoscibili condizionalità. Sul secondo tema ben tre sessioni, proprio a Ferrara 2016, con storici, giuristi, economisti e giornalisti, avevano indagato sulla storia dei debiti della Germania (prof. Somma e prof. Mostacci), l'insolvenza degli Stati moderni, con il caso Grecia (economista Bragantini e giornalista Deliolanes) e i danni e debiti degli Stati criminali (con prof. Veronesi e avv. Speranzoni). Anche oggi, nella più stretta attualità, ci sono Stati che si stanno indebitando in armamenti, per difesa del proprio territorio o a sostegno di iniziative espansive ovvero per prospettiva di consolidamento preventivo o di deterrenza della propria difesa ordinaria, in ogni caso - per tutti questi esempi - deviando risorse pubbliche tecnicamente a debito e dunque non solo riducendo altre aree del proprio welfare ma costituendo i presupposti di obblighi di restituzione proiettati sulle generazioni successive e, sempre più riconoscibilmente, con quote crescenti di condizionalità, altrettanto e più impositive sul futuro dei popoli indebitati. Essi vengono infatti ammessi ad uno scenario di restituzione futura controllata, in cui le condizioni del prestito assommano la parte finanziaria a vincoli propri non solo del modello di sviluppo ma anche della forma-Stato e delle cd. quantità di democrazia. Questo tema ripropone l'interrogativo sulla completezza delle informazioni, la trasparenza dell'itinerario che le conduce all'opinione pubblica, le linee di rappresentazione/governo dei dati utilizzati ad orientarne l'approvazione implicita o frenarne il dissenso o costruire il consenso. Perché, nei fatti, si tratta di allocazione di risorse pubbliche che avvengono - viene spiegato nel presente - in contesti democratici tendenzialmente approvativi. E questo rimanda al rapporto tra debito di conoscenza e verità. Né ci si può accontentare dell'ipotesi, che la storia ha provato in più frangenti, che ad indebitamenti criminali possono seguire cancellazioni del debito ovvero convenienze internazionali che conducono al medesimo risultato, posto che, nel frattempo e al di là della irriproducibilità di casi eguali (così, se si pensa ai debiti condonati della Germania ante e post II guerra mondiale rispetto a quelli, del tutto restituiti, della Grecia di inizio millennio), il sacrificio - oltre alle vite umane, ai beni, alle relazioni di pace, alla conoscenza - si è già compiuto bloccando o impedendo tutto lo sviluppo della personalità individuale e delle comunità altrimenti praticabile in condizioni di diversa destinazione non bellica delle risorse. Trattandosi di un benessere definitivamente perduto. E considerando che i cd. danni indiretti, sopportati dalle popolazioni, ben difficilmente trovano risarcimento anche nelle più recenti convenzioni o trattati postbellici, salvo valutare in termini parzialmente compensativi i vassallaggi economico-commerciali oggi prevalenti

rispetto agli asservimenti territoriali propri della tradizione annessionistica o dell'occupazione coloniale. Che pure non sono cessati.

L'epilogo affidato a Marco Ballaré ricompone questo percorso attraverso le parole chiave dell'edizione: debito, verità, colpa, memoria, interesse, oblio, prova e fiducia. Si tratta di un appuntamento con l'apparato linguistico vero e proprio: non un esercizio di erudizione, ma la ricerca di un'appropriatezza espressiva che sia conoscenza della storia delle parole, cura nel loro impiego, consapevolezza del significato relazionale che esse assumono e preziosità del patrimonio che, nel loro insieme evolutivo, assicurano ad una comunità. Il programma stesso chiarisce il collegamento con l'edizione precedente e propone di leggere il debito come responsabilità nelle relazioni sociali prima ancora che economiche.

8. Conclusione

Vorrei allora consegnare al Festival tre domande.

La prima: che cosa non vediamo quando guardiamo un prezzo, un territorio, un numero, un'immagine, una sentenza o un monumento?

La seconda: chi assume la responsabilità della mediazione fra i fatti e il loro racconto?

La terza: che cosa dobbiamo rendere pubblico e che cosa, invece, dobbiamo custodire, accompagnare o rinviare per proteggere persone e comunità?

Queste domande attraversano tutte le sessioni. Dal lavoro alla finanza, dall'ambiente all'intelligenza artificiale, dalla giustizia alla memoria, fino al rapporto tra adulti e minori.

Il filo che le unisce è semplice da enunciare, ma impegnativo da praticare:

non esiste debito senza una domanda di verità e non esiste verità senza un debito di responsabilità.

Verso chi lavora.

Verso chi consuma.

Verso chi presta e chi non riesce a restituire.

Verso chi giudica e chi viene giudicato.

Verso chi informa e chi deve poter comprendere.

Verso chi ricorda, chi eredita il passato e chi dovrà abitare il futuro.

La verità alla quale questo Festival dedica i suoi dialoghi non è dunque una parola gridata, autosufficiente o definitiva. È una pratica pubblica. Richiede fonti, confronto, tempo, competenza e disponibilità a correggere il proprio punto di vista.

Allo stesso modo, il debito non è soltanto ciò che limita la libertà. Può essere anche ciò che ci ricorda la nostra appartenenza a una rete di relazioni e la responsabilità che ne deriva.

Con questo spirito si svolge la quindicesima edizione di InsolvenzFest 2026.

Non per aggiungere altre parole alla quantità di informazioni che già ci circonda, ma per provare, insieme, a trasformare alcune di quelle informazioni in conoscenza. E, possibilmente, la conoscenza in responsabilità.

www.osservatorio-oci.org